

◆ **Secondo un sondaggio dopo l'«infamia» della messa in stato di accusa l'indice di gradimento guadagna 4 punti**

◆ **Ora la Casa Bianca studia la strategia per affrontare il giudizio del Senato. Repubblicani sempre più in difficoltà**

◆ **Ma al leader toccherà dividere la copertina di Time come «uomo dell'anno» con il suo acerrimo nemico Kenneth Starr**

IN  
PRIMO  
PIANO

# L'America non abbandona Clinton

## Il discorso del dopo-impeachment ha fatto centro. La sua popolarità cresce

NOSTRO SERVIZIO  
MASSIMO CAVALLINI

**WASHINGTON** Si sveglia l'America nel «day after» di quello che, per mesi, i media hanno descritto come il giorno dell'Apocalisse costituzionale. E leggendo i sondaggi che, ancor caldi, le reti televisive servono a colazione, scopre come Bill Clinton - il presidente «sconfitto», l'uomo che solo con le dimissioni poteva «salvarsi dal giudizio dei posteri» - sia in realtà più forte e ben voluto che mai.

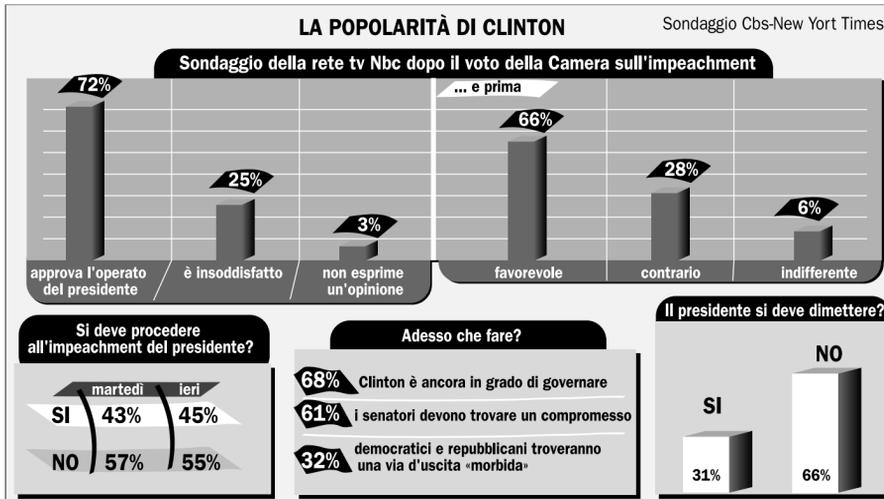
Gli «indici di gradimento» presidenziali - informa infatti un'inchiesta della Nbc - erano del 68 per cento prima che su Clinton s'abbattesse la mannaia dell'impeachment. Ed è ora, dopo la «infamia» del rinvio a giudizio, del 72%. Con un buon 62% degli americani - un bel «più 11%» rispetto ai sondaggi che avevano preceduto il «devastante» voto della Camera - convinti che l'inquilino della Casa Bianca debba restare al suo posto. E che, vivaddio, debba restarci - come sembra abbia tutte le intenzioni di fare - fino alla fine del suo mandato.

Non v'è dubbio: i molti nemici che, seduti lungo le sponde del Potomac, da sei anni attendono di veder passare il cadavere del presidente, dovranno spendere ancora un bel po' del loro tempo scrutando le correnti. Ed altrettanto dovranno fare i giornalisti, con ridicola prosopopea, sono andati in questi anni predicandone l'imminente fine. Ed è forse proprio per questo - per vendicarsi dell'u-

miliazione di mille e pluri-ridicolizzate profezie - che la rivista «Time» ha ieri ripagato il presidente, a nome dei media tutti, costringendolo ad una sgradita ed imbarazzante convivenza. Ovvero: obbligandolo a dividere il tradizionale titolo di «uomo dell'anno» con Kenneth Starr. Ed in aggiunta motivando l'onorificenza con parole che - per entrambi - difficilmente potrebbero esser definite lusinghiere. Se «Bill e Ken» vengono premiati assieme - scrive infatti il managing editor Walter Isaacson, - è per via del «sullied embrace», del degradante abbraccio nel quale questi due uomini tanto diversi

«personalità e valori» si sono «avviluppati» ed «accoppiati per fare la Storia». La Casa Bianca non ha, ovviamente, commentato in proposito. Ma probabilmente ben più gradita sarebbe stata una scelta che - come prevedevano alcune anticipazioni - fosse caduta su una Hillary Clinton che da qualcuno ribattezzata la «Lady Diana americana» - vanta di questi tempi indici di popolarità assai prossimi ai livelli della beatificazione.

Per quanto definiti «sorprendenti», in ogni caso, i sondaggi del «giorno dopo» non hanno in effetti che ribadito un'ormai collaudata verità: è proprio nei momenti di estremo pericolo - ed in genere di un estremo pericolo perseguito in virtù dei suoi stessi errori - che Bill Clinton riesce a dare il meglio di se stesso. Il discorso conciuso sabato pomeriggio il presidente ha risposto al voto che lo rinviava al giudizio del Senato è stato, probabilmente, tra i più belli della sua carriera. Bello, soprattutto, perché non si è limitato a segnalare all'A-



merica ed al mondo come quel «presidente ferito a morte» fosse in realtà vivo e, tutto sommato, anche in un discreto stato di salute.

Ancora una volta in straordinaria sintonia con il sentimento popolare - e toccando con un straordinario equilibrio tutte le corde della strategia e della tattica - Clinton ha fatto, in realtà, molto più di questo: di fronte ad un partito de-

democratico come mai prima pronto a far quadrato intorno a lui, ha dato alla battaglia che si appresta a combattere nei prossimi mesi una motivazione politico-morale forte e, insieme, realistica e obiettiva. Al

suo prossimo giudice, il Senato, Clinton ha indicato la strada di un possibile compromesso. Ovvero di quella «risposta ragionevole, bipartitica e proporzionata» che i repubblicani della Camera dei rap-

presentanti hanno negato contro la volontà popolare. E ad un paese insieme nauseato ed attratto dallo spettacolo del sexgate ha ricordato, contrapponendosi alla schiumante ansia di vendetta dei suoi nemici, come sia tempo di liberarsi «dal veleno della faziosità, dell'odio e della rabbia». Perché, ha detto il presidente, «non di queste cose è fatta l'America...». Ci si può scommettere: qualunque «ignaro passante» che, sabato pomeriggio, si fosse per caso imbattuto nella manifestazione del Rose Garden, difficilmente avrebbe immaginato come quell'uomo che parlava alle sue truppe fosse in realtà, nella logica degli avvenimenti, un generale sconfitto.

Più difficile, invece, è scommettere su quello che avverrà nelle prossime settimane. Superato con maestria il Capo Horn del giorno dell'impeachment, il «grande timoniere» Bill Clinton si appresta ora ad una navigazione in teoria assai più tranquilla. Fuor di metafora: si prepara ad affrontare un Senato dove i repubblicani sono apparentemente ben lontani da quella maggioranza dei due terzi che è necessaria per defenestrarlo. E proprio questo potrebbe, paradossalmente, essere il guaio. Poiché, magnifico nel deludere in extremis quanti troppo prematuramente gli cantino il «de profundis», Clinton è stato in questi anni altrettanto bravo a smentire tutti quelli che, in tempi di bonaccia, hanno per lui profetizzato successi e trionfi. Chi vivrà, insomma, vedrà.

# Una sfida vinta da Hillary

## Non ha difeso il marito ma un progetto comune

CAROL BEEBE TARANTELLI

Sulle rovine fumanti del palcoscenico politico americano - scena allestita da una classe dirigente che complessivamente non ha saputo gestire un aspro contrasto politico finché non si è trasformato in una piena crisi istituzionale - spicca una sola figura che è sempre stata all'altezza della situazione, quella di Hillary Rodham Clinton. Sabato ha messo da parte i suoi sentimenti privati di moglie ed è scesa in campo a difendere il Presidente. Quello che vive nell'intimo non ci è dato sapere, è una donna che crede intensamente nella privacy e quando appare in pubblico assume un ruolo essenzialmente politico. Perciò, non sappiamo come viva la rabbia, il dolore, e il senso di tradimento che deve pur provare. Inoltre, non sappiamo come conviva con la consapevolezza di essere stata mandata dal marito a spendere la propria credibilità per difenderlo davanti agli americani, quando in febbraio è scoppiato lo

scandalo Lewinsky: «Io conosco il presidente meglio di chiunque altro - aveva detto - e queste accuse non sono vere». Lei ci credeva, gli americani ci hanno creduto e lo scandalo che stava diventando incontrollabile è stato «congelato».

Nonostante i suoi sentimenti privati Hillary è stata soggetto politico anche questo novembre: molti osservatori hanno attribuito la rimonta elettorale dei democratici agli sforzi della first lady. Ha rincuorato e mobilitato la macchina del partito in modo che un numero sufficiente di elettori democratici andassero alle urne. Anche sabato ha assunto un ruolo politico: è andata a rassicurare i parlamentari democratici, riducendo al minimo le defezioni. È un'amara ironia che lei, così orgogliosa della propria autonomia intellettuale e professionale, debba pure sopportare un'interpretazione «tradizionale» di questo comportamento.

Aveva sempre detto: «Io non sono affatto una mogliettina che sta al fianco del suo uomo» eppure viene

**SCANDALO «CONGELATO»**  
Ha rincuorato e mobilitato la macchina del partito riducendo le defezioni

comprenderne il ruolo però dobbiamo capire il contesto politico di questi mesi. In primo luogo, i repubblicani sono dominati dalla componente peggiore della cultura americana - quella provinciale, bigotta, integralista, e isolazionista. È questa ala del partito che ha deciso di dare battaglia senza esclusioni di colpi contro Clinton e assieme a lui, contro l'America più tollerante, liberale e internazionalista. La prova provata dell'estremismo di questi repubblicani è la decisione di Robert Livingston, il succes-

sore di Gingrich alla presidenza della Camera, di dimettersi. Livingston si è dimesso non perché sia stato schierato adulter come Clinton, ma perché gli integralisti del suo stesso partito si sono rivoltati contro un leader «immorale», incuranti del fatto che così facendo mandavano in frantumi il loro partito.

Che la natura della leadership congressuale repubblicana cominci a preoccupare, è testimoniato dal fatto che il Washington Post ha consigliato ai senatori di riconsiderare la posizione di Trent Lott, presidente del Senato. Lott, uomo del sud, è legato a doppio filo ad un gruppo razzista, xenofobo ed antisemita, l'erede in colletto bianco del Ku Klux Klan. E sono i politici come lui che hanno spinto l'attacco al presidente fino al punto di provocare una deflagrazione istituzionale: l'impeachment imposto da una parte sull'altra, contro la volontà del popolo americano. Dopo sabato il parlamento non è più un luogo di confronto e mediazione fra le varie anime della politica, ma un luogo do-



Il presidente degli Usa Bill Clinton e la moglie Hillary, mano nella mano, mentre passeggiano nei giardini della Casa Bianca

George Bridges/Ansa-Epa-Afp

ve una parte, considerandosi portatrice di valori assoluti, ha il diritto di imporsi. E se l'impeachment dovesse essere votato al Senato, provocherebbe anche una crisi della delicata ingegneria costituzionale della separazio-

ne dei poteri. Perché qualsiasi futuro presidente sarà esposto al ricatto della maggioranza del Parlamento.

In secondo luogo, anche i democratici hanno fatto la loro parte fino ad arrivare a questo risultato. Non

IL PUNTO

# Soddisfatti i politici, ma per gli esperti militari raid inutili

SIEGMUND GINZBERG

In 72 ore di campagna-lampo hanno lanciato sull'Irak più missili che durante tutti i 43 giorni della guerra nel Golfo del 1991. 415, un quarto circa, si calcola, di tutti quelli che gli Usa avevano in arsenale. Hanno condensato in pochi giorni una campagna originariamente pianificata per una più lunga durata. Ma il bilancio, anche del danno inferto sul piano strettamente militare, è avvolto nella nebbia. Il maggior successo che possono vantare è di non aver subito perdite. Ma la scelta di non rischiare perdite ha avuto le sue controindicazioni.

Un centinaio, 97 per la precisione, gli obiettivi presi di mira. Tra i quali sette o otto degli ottanta «palazzi» presidenziali di Saddam Hussein, di-

verse caserme a Baghdad e a Tikrit, 27 installazioni di almeno quattro divisioni dell'unità d'élite su cui si fonda il suo pugno di ferro all'interno, la Guardia repubblicana, il centro di ricerca sui combustibili dei missili di Shahiyat, nell'Irak meridionale, e l'impianto di Ibn al-Haytam, che viene descritto come la principale «officina di manutenzione» della sua riserva di forza balistica, sei aeroporti e una raffineria. La maggior parte degli altri bersagli delle 650 sortite, ad esempio 32 sistemi di difesa anti-aerea, erano «preparatori», diretti ad eliminare i rischi per gli attacchi con aerei pilotati.

Quanto di quel che è stato preso di mira sia stato effettivamente distrutto è ancora da determinare. «Non è semplice. Quando fu fatto saltare l'edificio federale in Oklahoma le prime ricognizioni fotografiche aeree descri-

**I NUMERI DEI RAID**  
In 72 ore sono stati lanciati 415 missili, più che durante la precedente guerra del Golfo

Hanno mostrato ad esempio foto di caserme rase al suolo. Ma non è detto che vi si trovassero dei soldati, tantomeno i loro carri armati. «Quelle caserme della Guardia repubblicana erano vuote, le avevano visitate. Contenevano solo uniformi, munizioni scadute, riserve alimentari, letti statti

e latrine puzzolenti», ha rivelato ad esempio un ex ispettore dell'Onu, Scott Ritter.

Meno facile da accertare è il danno inferto all'obiettivo principale dichiarato, le residue capacità di costruire armi nucleari, chimiche e biologiche. E tra le dichiarazioni del Pentagono ce n'è una che lascia particolarmente perplessi. Dicono di avere evitato di bombardare siti biologici e chimici per evitare danni alla popolazione. Ma tra gli stessi ispettori Onu ci si chiede come facciano ad essere sicuri dell'esistenza di siti che loro non erano riusciti a scovare in sette anni di intensa ricerca, e perché se gli Americani ne conoscono effettivamente l'ubicazione non gliel'hanno detto a tempo debito.

L'unica cosa certa è che in questi anni gli Iracheni avevano sviluppato

tecniche estremamente raffinate di dispersione e camuffamento di quel che hanno di più pericoloso. Spostano tutto in continuazione, «lo sappiamo bene, perché spesso lo hanno fatto sotto i nostri occhi», ha spiegato Ritter.

Può essere comprensibile che un'operazione militare necessariamente limitata abbia avuto risultati tutto sommato molto modesti. Ma questo non rappresenta affatto una sorpresa per gli esperti, che hanno sempre teso a sottolineare che è estremamente

difficile far cadere Saddam Hussein, e forse anche davvero solo indebolirlo con una campagna di bombardamenti aerei e missilistici, per quanto intensa e prolungata. Ed è curioso che all'entusiasmo dei politici (specialmente Blair a Londra, il civile Cohen a Washington), corrisponda un coro pressoché unanime di dubbi espressi da parte di militari non più in servizio.

«Guardate che non è possibile piegare un popolo bombardandolo, nella storia non ci si è mai riusciti», ha commentato ad esempio ieri sulla Bbc Sir Peter de la Billiere, il generale che comandò le truppe britanniche nella guerra del Golfo. «Qualcuno mi dica: che cosa facciamo una volta che cessiamo di bombardare», il modo in cui ha riassunto la questione ai giornalisti, a bassa voce ma con un sorriso

ironico, il generale Gordon Sullivan, che era stato il primo capo di Stato maggiore dell'esercito di Clinton. Non sono ovviamente in grado di parlare con altrettanta franchezza i militari attualmente in servizio.

Che fosse strategicamente impossibile una vittoria su Saddam solo bombardandolo da distanza l'aveva avvertito già Colin Powell, che disse Desert Storm: «Ci sono in giro molti esperti, dilettanti e no, che pensano che si possa vincere una guerra con roba tipo i bombardamenti chirurgici o magari raid aerei prolungati. Non sanno che ci si può mettere al coperto, ci si può trincerare, si possono disperdere le proprie forze per cercare di evitare attacchi a una sola dimensione. Strategie di questa sorta vanno al massimo bene per sperare di vincere, non per vincere».

